

Esce tutti i giorni alle
ore 9 antim.

Le associazioni si ri-
cevano alla libreria di
Andrea Santini e Figlio,
Merceria San Giuliano
N.º 713.



Prezzo d'associazione
per Venezia anticipata li-
re corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato
centesimi 5.

Si accettano gli arti-
coli conformi all'indole
del giornale, pero fran-
chi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UN SOGNO.

L'altra sera, appena arrivato a casa dalla mia spedizione a san Severo, che se io fossi un eretico direi uno de' santi più bisbetici, e che qualche volta fa baruffa con san Giusto; mi buttai sul letto, e subito pigliai sonno. Ma fossero le buffe circostanze della giornata, o le chiacchiere udite per via, o l'ombre vendicate dei metternich a cavallo, o l'infiammate parole dei giudici, e altre simili inezie; il fatto stà che, oltre il solito, i sogni mi vennero a visitare. Io dormo saporitissimamente, o signori, e non soguo mai. Quando sognavo, quando facevo i miei sogni d'oro, era nel tempo della mia fanciullezza, quando ero ben lontano dall'immaginare che venisse al mondo un comitato tanto compito da mandarmi processionalmente a levare da una comitiva di quattordici in gran divisa. Sono io un generale piemontese? ho detto subito fra me e me: sono io un Salasco per meritarmi tanti onori? Oh una volta ero modesto e umile, ma adesso sono una talpa se non mi tengo da qualche cosa. È ben vero che per darmi i predetti onori si dovette violare le leggi e il diritto delle genti, e che quel

cerimoniale pomposo sentiva del costume turco; ma quante cose non sono vere? E poi non ci si dee badar tanto pel sottile quando si tratta d'onorare asiaticamente un personaggio della mia qualità. Si vedono ganzari alla turca, nargilè alla turca, sofà alla turca, pipe alla turca; ci voleva bene anche un arresto alla turca. E poi ancora, perchè tante meraviglie? Sono venuti in tanti ad arrestarmi, perchè forse credevano ch'io fossi proprio di marmo, e che dovessero portarmi sulle spalle.

Tornando al sogno non vi dirò, ch'io sognai fra il fosco e il chiaro un bellissimo somaro; perchè questo è il sogno-sinfonia, e non si può far sogni politici senza la rispettabile sua presenza. Ma dopo il somaro, io sognai un altro robo a quattro gambe. Robi a quattro gambe, bisogna sognarne, voglia e non voglia, perchè se ne veggono tanti per le strade. E il robo era un gatto, e questo gatto avea un buon paio di mustacchi, e questi mustacchi erano grossi e scuri. Il gatto era suriano, e stava ritto sulle due gambe di dietro, e con quelle davanti brandiva un gran fuso. M'avvicinai a lui, perchè a principio il fuso m'era sembrato un grande scettro; ma tutto ad un

tratto il fuso mi si cambiò sotto gli occhi in ispada. E poi c'era uno stivale. Lo stivale non era quel signore che scrive magistrilmente al Sior Antonio di deporre l'idea di continuare questo foglietto, non era quella decrepita matrona che stà dura dura alla lettura del Sior Antonio e poi fa una predica alle sue ragazze; non era uno degli stivali ordinari ordinariissimi di quella corba di stivali senza tacchi che chiamasi aristocrazia; ma era . . . niente meno che un principe, niente meno che un re. Puuf! ma proprio un re, uno di quelli che, già si sa, presto presto, piano piano, per non fare confusione, salteranno dal balcone; ma intanto era un re, e che re! Ma ora torno indietro per rettificarmi: il re non ha che fare niente collo stivale, e io ho fatto una maledettissima confusione di stivali e di re. La cosa, almeno qui, va distinta: lo stivale non era il re, ma lo stivale era proprio uno stivale, e uno stivale indipendente; e che strilli pure il sig. Gioberti, ma lo stivale che ho veduto io non arriverà mai ad essere calzato dalle teste coronate. E poi come si fa a calzare, e calzare con le teste, e calzare con le teste coronate uno stivale? Innoltre, guardatelo sulla carta il mio stivale, e vedrete anche voi, che così pieni di gobbe esso fa male ai calli e alle altre protuberanze delle maestà. Ora il re ch'era vicino allo stivale, vale a dire il gatto ch'era vicino allo stivale, colla sua spada in mano, faceva un gran baccano. E qui sta il sogno. Un miagolar di gatti suonava: Viva il re, viva il re, viva il re; e intanto il gatto menava disperatamente la spada e tagliuzzava lo stivale. I gatti miagolando destarono tutto il vicinato; e allora nuova musica: i bambini in culla vagirono, i padri in letto gridarono; le ragazze mezzo vestite saltarono alle finestre, sperando che passasse qualche mezzo battaglione di giovinotti; alcuni sposi si cacciarono sotto il letto, credendo che si sonasse la generale; ma lo strepito maggiore fu quello dei cani, che cominciarono a latrare da tutte le case e da tutti gli orti. Pareva che dentro lo stivale ci fosse il mangiare dei cani. I cani sono fedeli, disse io allora: e prevedo . . .

Ma in quel momento il gatto di casa che tutta la notte m'era restato in camera a farmi compagnia, perch'io povero deditto dormo solo, o signori, e signore, destatosi dal sonno, cominciò a saltare per la stanza, a raspare sulla porta, e così mi ruppe il sonno e col sonno il sogno e il ragionamento. M'alzo per aprirgli, e trovo un altro gatto fuori della porta. Chi è venuto a visitarmi pel primo il giorno 17?

UNA NUOVA SOCIETÀ.

Ho finalmente capito la vera ragione per cui Gioberti odiava tanto i padri Gesuiti. Non è già, come altri credeva, perchè ne disprezzasse le massime. Oibò! — È, perchè essendo egli della compagnia di Giuda, non poteva necessariamente non odiare quelli della Compagnia di Gesù. — Del resto con questa nuova società ch'egli fonda, nutro speranza che le cose si comporranno, e le due società si fonderanno insieme. — Viva la futura fusione de' Gesuiti co' Giudisti. —

Gioberti ha pensato di fondare, siccome vi diceva, una Società, sulle basi appunto di quella di sant'Ignazio co'distintivi, colla propaganda, cogli affigliati. — Egli si propone per iscopo di conseguire il patto federativo d'Italia, di conservare i singoli troni, e di mantener l'unione del Lombardo-Veneto col suo Piemonte. — Quanto alla prima delle sue speranze, siccome trattasi di opinione, io rispetto l'opinione di Gioberti, nè mi metto a disputare seco lui. Ma quanto alla seconda, intendiamoci, don Vincenzo! Ora che la Dio mercè, i popoli hanno aperti gli occhi e capirono che i re sono re, cosa venite a far voi? Perchè ci venite ad inciampare? Scusate, ma quest'affare non va a grado a nessuno. Quanto poi al terzo scopo, don Vincenzo, a che giuoco giochiamo? Di che fusione intendete di parlare? Se intendete di parlare della prima, fatta il 3 luglio da Paleocapa, Castelli, e Zanini, noi vi risponderemo ch'ella è terminata, cessata, rotta, distrutta di ragione e di fatto. Se per avventura poi intendeste parlarci d'un'altra da effettuarsi dalla vo-

stra Società, sappiatelo una volta per sempre che i popoli della Venezia, sono resi infondibili quanto il granito. — E ciò che vi diciamo della Venezia, abbiamo l'onore di dirvi altresì della Lombardia, giacchè c'è qualche argomento per credere, che i Lombardi piuttosto di fondersi con Carlo Alberto, si fonderebbero in un crogiuolo.

Ma il Programma della vostra Società invita i Giornali a farsi suoi. Sior Antonio Rioba dichiara apertamente che egli non vuol farsi, e lascia che si facciano certi altri che parlano sempre sul serio, e che fanno sempre da ridere.

Finalmente avverto il pubblico che gli aggregati alla nuova Società porteranno un distintivo, nella stessa maniera che gli Ebrei nel secolo XV sotto la Repubblica Veneta portavano un *O* fatto di cordella gialla, largo quanto un pane da quattro soldi; nella stessa maniera, che i padri Gesuiti hanno quel caro cappello che tutti conoscono. Gli aggregati alla nuova Società porteranno la coccarda Italiana con un fascio di verghe nel centro, e scrittovi sotto: *Unitas fortis*. — Sentite, don Vincenzo. Questo sarebbe il vero modo per far diventar da capo l'Italia Guelfa e Ghibellina. — Ma confidiamo di no: e confidiamo di non vederne a Venezia delle vostre coccarde. — Ma se capitassero sfascieremo i vostri fasci di verghe e faremo ciò che si fa delle verghe.

VEDOVANZA D'UNO STENDARDO.

Mi ricordo d'aver veduto prima del 22 Marzo sventolare una bandiera sullo stendardo posto in campo S. Luca, ma dopo quel giorno la signora bandiera, che puzzava di casa d'Austria, fece fagotto e più non si vide. Fin qui va benissimo; ciò per altro che va male si è che il povero stendardo, il cui colore indica chiaramente ch'esso arde d'amor patrio, abbia a restarsene spoglio dell'insegna nazionale, mentre tutti i suoi compagni d'altri siti vanno orgogliosi di esserne adorni.

Gli abitanti della parrocchia di S. Luca, specialmente coloro che hanno casa o negozio sopra il campo, come il farmacista Ancillo, il biadaiuolo Piccoli, il mer-

cante di panni Colles, l'oste Pertignazza, il droghiere Caudiani, il pizzicagnolo Valiera ed altri, potrebbero pure spendere ciascuno qualche moneta, e fare allo stendardo una bandiera non diremo ricca, poichè questo non è il vero momento, ma almeno simile a quella che venne regalata al Circolo italiano, il cui costo non fu certo ingente. O si sono già per avventura accordati che anche su questo affare a guerra finita si deciderà?

Durante la guerra nulla si ottiene appunto perchè siamo in guerra: a guerra finita prevediamo che nulla stessamente non si otterrà, tanta sarà la sovrabbondanza delle occupazioni per parte dei pubblici funzionarii, e delle commissioni per parte dei commercianti.

UNA MIA AVVENTURA.

Bisogna dire che qualche iniqua strega mi perseguiti perchè di tratto in tratto me ne capitano proprio delle belle, di quelle di nuovo genere e da farmi precipitare, se madre natura non m'avesse fornito di testa fredda, e d'un tantin di spirito.

Sentite questa, che è di fresca data.

Stava jeri l'altro di sera solo soletto nella mia cameretta N. 10 all'Albergo delle stelle colla porta aperta, per godere un po' di fresco, sdrajato sul sofa leggendo il giornaleto *la Formica*, quando alle ore undici circa, sento persone salire le scale, e vedo tra il chiaro e scuro un cameriere dell'albergo aprire la porta della camera N. 11 (dirimpetto alla mia) introdurre in essa un militare che dalle spalline ritenni per un capitano, assieme ad una signora di svelta taglia, e poscia licenziarsi dai nuovi ospiti coll'augurar loro la buona notte.

Uomo di mondo come son io, non mi interessò nè punto nè poco dei forastieri venuti, e seguito a leggere il giornaleto *la Formica*, il quale talmente mi diletto, che senza accorgermi, fui sorpreso dal sonno, e fu per me buona ventura che il lume si speguesse da sè, altrimenti colla mia incuria, sebbene involontaria, avrei corso pericolo di dar fuoco all'albergo.

Avrò così dormito, ritengo, un'ora, quan-

do un certo fischiotto in calle mi svegliò nel momento il più beato perchè mi sognava le più belle cose del mondo. Ascolto tra la veglia ed il sonno, e sento replicarsi il fischiotto, poi odo aprirsi pian piano la porta della camera N. 11 ed avvicinarsi a me persona con piè leggerissimo; cheto, cheto resto al mio posto, procurando perfino di trattenere il respiro, curioso di scoprire qualche cosa, ed intanto sempre più a me avvicinatasi la persona che andava tentone, come ritengo, per l'oscurità che regnava in tutto l'albergo, sento due morbide mani poggiarsi sul mio viso. Sia mo che il freddo della mia faccia abbia intimorito la persona che m'avea toccato, sia che la mia ruvida barba l'abbia fatta accorta che essa avea sbagliato direzione, e che io non era l'oggetto che cercava, fatto sta che ella diede un gran grido che svegliò il militare che stava nella camera N. 11, il quale mi comparve innanzi tenendo in una mano un lume acceso e nell'altra una spada sguainata con due occhioni fuori della testa. Figuratevi il mio imbarazzo quando mediante il lume, che portava il capitano, ebbi a vedere sul mio sofa svenuta la di lui moglie, o signorina che fosse, e costui che colla punta della spada alla gola mi dimandava stretta ragione dell'avvenuto: procurai io di calmarlo, ma ci voleva altro, la mia confusione mi rendeva a suoi occhi colpevole, e mi sfidò alla spada. Guai, se in quel momento non avessi avuto testa fredda, mi sarei di certo precipitato; ma usando invece prudenza, e giacchè il capitano persisteva pel duello mi limitai a dirgli: signore, io non vi temo, anzi accetto la sfida. ma giacchè, come voi vedete, io manco del braccio destro, chiedo così una dilazione per imparare a battermi col sinistro, e poi sarò a vostri ordini. Chetatosi in allora un pochetto il capitano, mi accordò una proroga di otto giorni dietro la mia parola d'onore che, trascorso questo termine, io mi sarei battuto con lui, dopo di che trascinando seco la svenuta signora ritornò nella sua camera. Ciò che sia poi

fra loro due avvenuto io non so, ma intanto ascoltate, se vi piace, il resto che riguarda me, e che è ancora più bello.

La mattina di buon'ora il fatto s'era già divulgato nell'albergo con mille aggiunte. e dall'albergo passò fuori, cosicchè venne tantosto a conoscenza anche dell'amico del fischiotto, il quale appena che io escai dall'albergo mi si presentò come furia prendendomi pel braccio monco col dirmi, che m'avrebbe rotto anco il braccio sinistro, e se non bastava, la testa altresì, se non avessi avuto giudizio, e se un'altra volta avessi azzardato di avvicinarmi alla signora capitania per formare seco lei relazione. A tal complimento risposi all'amico (che fra parentesi vi dirò essere il sergente del capitano che mi avea sfidato) non avere io mai avuto intenzione nè averla tampoco d'introdurre relazione colla signora capitania, e che quindi potea risparmiarsi il disturbo di fare il norcino; ma ad onta di tutto ciò lo trovai una vera bestia, e per calmarlo e per evitare pubblicità fui obbligato ad impegnarmi di rilasciargli entro sei giorni una dichiarazione per iscritto e con tutte le formalità legali, costante quanto a viva voce gli avea detto.

Ora che conoscete il fattarello, voi forse mi compiangerete sapendo che per il gusto, che provai di avere due morbide mani per un minuto secondo sul mio viso devo entro sei giorni rilasciare una dichiarazione formulata in via legale che può compromettermi, ed entro otto imparare a battermi colla mano sinistra ed espormi al pericolo della vita!!! ma io vi rispondo che me ne rido e del sergente e del capitano perchè prendo subito la posta per portarmi dal quondam commissario etc. etc. l'uomo delle formule per avere da lui una formula di dichiarazione, che non possa mai portarmi pregiudizio, e poscia correrò subito a Torino per farmi imprestare l'invicibile spada d'Italia per battermi in duello col capitano, e avuta e l'una e l'altra ritornerò tantosto a Venezia per ridere alla barba del pregiatissimo signor capitano, e del degnissimo suo sergente.